



Egr. Sig.a
SCACCHI ADELE
Via Morotto 3

M I L A N O

IL SANTUARIO DI S. GIROLAMO EMILIANI E DELLA MADONNA DEGLI ORFANI
con approvazione ecclesiastica - BUSETTI GIAMBATTISTA: dirett. responsabile
Santuario S. GIROLAMO EMILIANI - Tel. prefisso 0341 - N. 420272 (LECCO)
Tribunale di Bergamo N. 181 - SOMASCA (Prov. Bergamo)
C.C. Postale 17-143 - Brescia

Bollettino Trimestrale Religioso della
BASILICA SANTUARIO S. GIROLAMO EMILIANI
Padri Somaschi

24030 Somasca - Vercurago (BG)
Ottobre-Dicembre 1977 - Anno LXII

N. 554
L. 350

SANTUARIO DI
SAN GIROLAMO EMILIANI





DA INCONTRI CON S. GIROLAMO EMILIANI

Acquetate le cose della guerra, et essendosi riposato in pace suo fratello Messer Luca, et lasciatogli alcuni figlioletti piccioli con la madre vedova, i quali et per l'età e per la subita partenza del padre aveano bisogno di governo, si pose l'uomo pio alla cura della povera vedova e de gl'orfani nepoti; a' quali essendo rimasto trafico di panni di lana, per molti anni, sin che crebbero i fanciulli in età, tenne l'amministrazione delle cose loro familiari, et insieme della mercanzia della lana, senza però volerne mai utile alcuno, anzi solamente per pura et sincera carità.

ORARIO DELLE FESTIVITA' NATALIZIE

24 dicembre 1977

Ore 24 S. Messa solenne
di mezzanotte

25 dicembre 1977

Dalle ore 7 alle 12
S. Messe continuate

Ore 10 S. Messa solenne

Ore 17 S. Messa di orario

1 Gennaio 1978

Orario Festivo

Ore 10 S. Messa solenne

* * *

ORARIO SS. MESSE FESTIVE

— in Basilica: ore 7 - 8 - 10* - 17

— alla Valletta: ore 9** - 11

* * *

ORARIO SS. MESSE FERIALI:

— in Basilica: ore 7 - 8 - 17

ai Venerdì di Quaresima:

ore 6.30 - 7 - 8 - 17

Via Crucis: ore 15 - 20.30

al 1° Venerdì del mese:

ore 7 - 8 - 17 - 20.30

* * *

ORARIO SS. MESSE PREFESTIVE

Sabato e viglie festive ore 17

* Parrocchiale - ** da Pasqua a ottobre.



CON GIOIA IL NOSTRO "GIORNALINO" PORGE
I PIU' VIVI E SANTI

AUGURI DI BUON NATALE

A S. ECC.ZA MONS. GIULIO OGGIONI

VESCOVO DI BERGAMO

A MONS. CLEMENTE GADDI

AL REV.MO PADRE GENERALE

PADRE GIUSEPPE FAVA

AI M. R. PADRI PROVINCIALI

AI CONFRATELLI DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

E A TUTTI I DEVOTI DI S. GIROLAMO.

Natale festa di Dio con l'uomo

di KARL RAHNER

Dio si è preparato una festa che non c'era nel suo cielo: si è fatto uomo. Adesso deve valere la pena di essere uomo, se Dio stesso non si è accontentato di se stesso, ma ha voluto diventare anche uno di noi, e questo non gli è sembrato troppo pericoloso o troppo meschino. Dio è venuto e nessuno può togliercelo. Anzi, poiché egli è presente come un fratello tra noi, l'umanità intera è tutta una sacra famiglia.

Celebriamo il Natale, festa della fede e dell'amore per il Verbo incarnato, ma anche festa dell'amore tra noi, perché l'uomo può amare l'uomo, solo da quando Dio si è fatto uomo. Adoriamo Dio, poiché ha amato talmente l'uomo e la sua povera carne, da trapiantarla per tutta l'eternità! Dio incomprendibile, avventura dell'amore!

Noi abbiamo pensato che l'uomo miserabile potesse essere solo un abbozzo primitivo e mal riuscito del superuomo, che deve ancora venire, perché è duro per noi tollerarci così come siamo, specialmente vicino agli altri. E non abbiamo torto, perché è difficile sopportare l'uomo, che sbaglia continuamente e cade da un estremo all'altro.

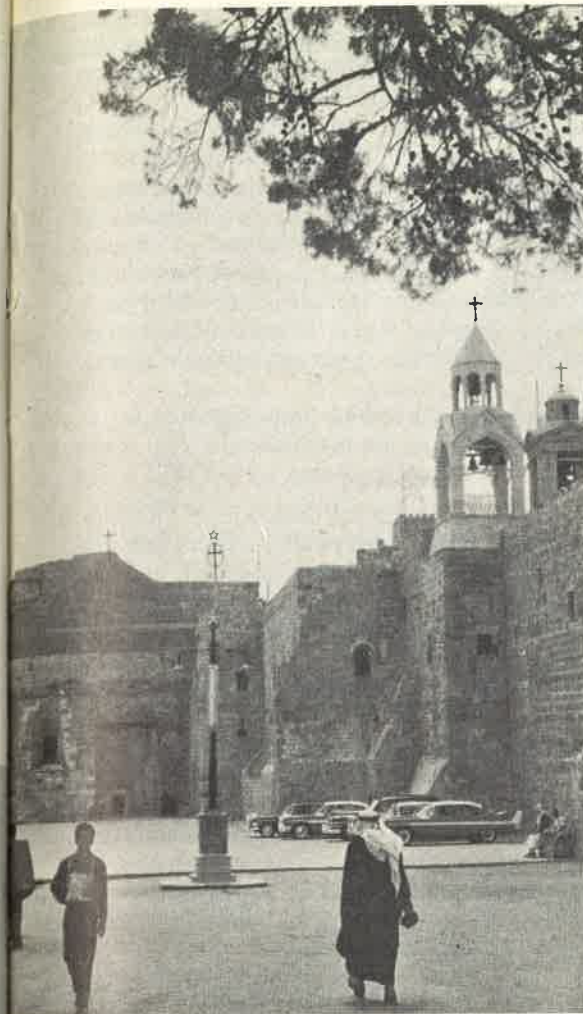
Eppure *lui* — come canta la Chiesa nel suo inno più sublime — non ha sdegnato il seno della Vergine! E' venuto nella sua creatura, nell'uomo. Senza questa realtà al ver-

tice della realtà avremmo il coraggio di credere che l'opera di Dio è riuscita?

Dio si è insinuato in tutti i limiti di questa creatura, che sembrava potere esistere solo ad una distanza infinita da lui: nei limiti del seno materno, di una patria decaduta e soggetta al dominio straniero, di un'epoca disgraziata, di un ambiente ristretto, di una politica sbagliata di un corpo destinato alla morte, nel carcere dell'incomprensione, del monotono quotidiano, del completo insuccesso, nella notte oscura della desolazione e della morte. Non si è risparmiato. *Eppure i limiti in cui è penetrato Dio devono avere una via d'uscita.*

Deve valere la pena di essere uomo, se Dio non si è accontentato di se stesso, ma ha voluto anche essere uno di noi, se questo non gli è sembrato troppo pericoloso o troppo meschino. L'umanità non è un gregge, ma una sacra famiglia, ma vi svolge una parte con la stessa serietà di noi tutti, che siamo obbligati a farlo, ci piaccia o no.

Il cuore del mondo si allarghi per riceverti immensa nostra Pace, Dio Bambino.



Betlemme - Basilica della Natività.

Cristianesimo ottimismo dell'uomo

La cosiddetta «realtà concreta» degli amareggiati e dei delusi, come dei superficiali «esperti della vita» è degradata in un'apparenza, che solo gli ingenui increduli prendono ancora sul serio sanguinosamente o avidamente, da quando Dio stesso è divenuto in essa e dietro di essa la vera realtà: l'eternità è già nel cuore del tempo, la vita è il nucleo della morte, la verità è più forte della menzogna, l'amore più potente dell'odio, la malvagità umana è già definitivamente vinta dalla grazia divina.

Il cristianesimo è veramente un ottimismo dell'uomo che poteva essere concepito

solo dalla mente di Dio. Non c'è quindi da meravigliarsi se sembra tanto poco probabile. Non ha bisogno di superuomini, dato che Dio stesso si è fatto uomo.

Il puro umanesimo è già ampiamente superato, se (come dicono i Padri) l'uomo deve diventare Dio nel Figlio del Padre e di Maria Vergine, se l'uomo è infinitamente di più di un uomo. L'uomo può essere esigente, non può mai — se ben inteso — essere abbastanza esigente nei confronti di Dio; solo una cosa non può volere: esser meno che il fratello del Verbo eterno del Padre, che si è fatto carne.

Su, dunque, siamo buoni almeno in questo giorno ed in questa notte! Forse ci accorgeremo che non è poi tanto difficile e ci riusciremo anche nell'anno che viene. Siamo buoni! *Non abbiamo il diritto di pretendere un mondo migliore se non cominciamo a migliorare il nostro cuore.* Siamo buoni almeno oggi! Non occorre che ci difendiamo dagli altri con avidità e timore, con malizia ed amarezza.

Dio è venuto e nessuno può togliercelo. Egli è nostro fratello. E' bene portare nel proprio cuore l'amore per gli uomini e la bontà del nostro fratello, avere un cuore mite disposto al perdono, pieno di speranza, sereno, lieto, semplice e fedele. Dio stesso ha fatto la prova con questo cuore e ci ha detto che può funzionare. La sua esperienza è decisiva e degna di fede come se fosse nostra: noi possiamo essere migliori di quello che crediamo. Con noi si può intraprendere più di quel che pensiamo. Se è lecito presumere che in noi c'è Cristo, non presumiamo mai troppo. Siamo più di quanto possiamo supporre.

Cantiamo, dunque, l'eterna giovinezza di Dio con la letizia di un cuore redento! La notte è diventata luminosa. Dio stesso si è preparato una festa che nel suo cielo non c'era: è diventato uomo. Il cielo e la terra risuonano nella quiete della santa Notte di Dio, che è più radiosa del cupo giorno degli uomini: Gloria a Dio e pace all'uomo nel quale Dio ha trovato la sua compiacenza! Prostriamoci e leggiamo con il cuore colmo di felicità la pericope evangelica: *In quel giorno fu emanato un editto di Cesare Augusto...*

KARL RAHNER

Un bambino nella notte

di J. N. WARD

Secondo la tradizione, Cristo è nato di notte. Anche la fede, per ogni uomo, giunge spesso in una specie di notte intellettuale e spirituale che è il lato oscuro e misterioso della vita. Nella letteratura ascetica e mistica cristiana l'immagine della notte è stata usata largamente per esprimere la vita di fede, vissuta con la semplicità del bambino. L'invito di Cristo a ricevere la verità come bambini non approva il sentimentalismo dei nostalgici, ma significa decidere una rotta nuova nella vita, ricominciando sempre da capo e guardando in avanti con entusiasmo a sessant'anni come a sei anni.

I bambini non hanno trovato molto posto nella letteratura sacra delle grandi religioni. Certo il mondo dell'antico Testamento ne parla assai raramente. Sembra che siano molto meno importanti degli animali e indicano, insieme con le pecore, i buoi e i capi di vestiario, il rango dei genitori. Ma Gesù la pensava diversamente. Pare che gli interessasse ciò che i bimbi sono in se medesimi. Il mondo che essi condividono con i loro amici, tanto fragile e tuttavia così misteriosamente protetto dalle interferenze degli adulti, conteneva dei significati infinitamente meritevoli di essere esplorati.

E' impossibile dire perché Gesù ha tanto osservato il mondo dei piccoli. Alcune persone hanno avuto un'infanzia talmente bella che il suo ricordo non le lascia più, oppure così insoddisfacente che determina in esse un desiderio disperato di quel momento cruciale della gioia umana che è stato negato. Gesù non ha mai affrontato l'avventura del matrimonio e dei figli, ma il fatto che ha ricavato dal mondo dell'infanzia tante metafore importanti per la vita di fede, suggerisce che la memoria dei suoi primissimi giorni faceva parte della profonda gioia che risiedeva nel suo essere.

Certo Gesù era nato nel dolore come tutti noi; e tuttavia la sua nascita ha segnato per tutti gli uomini l'inizio della felicità.

L'abilità del cristiano sta nel tener continuamente presente questa curiosa ambiguità della vita. Noi non siamo nati nel peccato nel senso che un male inestirpabile attacca la funzione sessuale, ma nel senso che siamo nati in un mondo di peccato e di dolore, di bontà e di gioia, e vi siamo immediatamente implicati, sia per dare che per ricevere. In ogni nascita si tenta nuovamente l'impresa della vita, quindi c'è una nuova probabilità di felicità, c'è una speranza e, poiché il mondo è quello che è, c'è l'angoscia e la certezza del fallimento se non ci visita la grazia.

Diventare un bambino non significa tornare indietro ma cambiare rotta e guardare in avanti

Gesù ha parlato del desiderio di Dio, della vita e di una liberazione, affermando che questo comporta in certo modo, un cambiamento di rotta per diventare simili a un fanciullo. Ciò non sta a significare una riscoperta della innocenza perduta. E' un'illusione sentimentale immaginarsi l'infanzia come un mondo di innocenza. La prima infanzia un mondo premorale in cui innocenza e colpa non hanno alcun significato. Appena un essere umano varca il confine invisibile che separa questo tipo di vita da quello della conoscenza del bene e del male, non sembra essere più perdonato; e ciò, essendo la volontà di Dio per noi nel tempo, dev'essere meglio dell'innocenza.

Non si deve vedere un premio nell'esclusione del fanciullo dalla coscienza che ha l'adulto della complicazione della vita e neanche nel fatto che egli ha la giovinezza, anzi praticamente tutta la vita di fronte a sé, a confronto degli adulti che hanno perduto la giovinezza e non sanno quale quantità di vita in declino rimane ancora per loro. La volontà di Dio è che conosciamo il bene e il male, e che cresciamo.

Cambiare rotta e diventare un bambino non significa tornare indietro ma prendere una strada diversa, è decidere un altro modo di affrontare la vita. Per Gesù quest'altro atteggiamento verso la condizione umana presentava alcune caratteristiche che facevano pensare al mondo infantile.

Egli vedeva nel fanciullo un essere che non condivide le rivalità e la bramosia di prestigio dell'adulto. Non che i fanciulli sia-

no umili, ma un bambino in una famiglia si sente sicuro e non sviluppa un bisogno eccessivo di forza e di difesa, di potenza e di salvezza in un mondo minaccioso, che caratterizza le manovre di ritirata e di aggressione adottate da molti di noi per farsi strada.

Cambiare rotta e diventare bambini deve quindi significare almeno scaricarsi di questo bisogno di una posizione, di una «sistemazione» con la disposizione ad essere umiliati. Significa essere esposti e vulnerabili. Gesù ha sviluppato più completamente questa idea nel suo insegnamento riguardo all' inutilità dell'angoscia, alla vita senza sollecitudine, come quella degli uccelli che «non seminano, non mietono, non raccolgono nei granai, e il Padre celeste li nutre».

Decidere di condurre una vita di fede ecco che cosa significa diventare come un fanciullo. Significa «guardare avanti e dietro» e fidarsi tranquillamente della vita, perché le sue condizioni sono determinate da un Dio che ci ama, e insistere continuamente su questo pensiero, finché riusciamo a smantellare le nostre difese e i nostri risentimenti.

L'opposto di diventare come un fanciullo è desiderare nostalgicamente la propria infanzia. I bambini normali guardano avanti, vogliono crescere. Essere come un bambino significa guardare sempre avanti nella vita, con un interesse entusiastico a sessant'anni come a sei. Rimpiangere di non avere più sei o sedici anni significa essere in cattivi rapporti con la condizione umana.

Il movimento della vita è la nostra salvezza. Non c'è modo di tornare ciò che eravamo prima che ad delusioni e i rancori ci persuadessero ad adottare tanti atteggiamenti sbagliati. Noi possiamo solo protenderci in avanti e lungo questa nuova strada. La vita appare ed è talmente differente che è come se la personalità fosse rifatta, rinascesse, ricominciasse sempre da capo. Come un bambino alleggerito del carico delle memorie adulte che producono tanti pregiudizi, l'uomo di fede vede sempre nuove tutte le cose, anzi le vede di continuo veramente per la prima volta.

Secondo la tradizione cristiana Cristo è nato di notte. La fede che dà la vita giunge spesso agli esseri umani in una specie di notte intellettuale, quando essi perseverano nel cercare di capirla.

La notte è il lato oscuro della vita, nel quale si dissolve la sagoma familiare del nostro mondo e noi perdiamo un po' della sicurezza abituale, anzi possiamo addirittura smarrire la strada. In questo buio snervante trova posto il dono del sonno, un dono, perché noi dobbiamo solo lasciarlo venire. La notte è il quotidiano richiamo di Dio alla nostra condizione di creature con molte limitazioni.

La notte non è solo il regno dell'impotenza e della paura; è anche la dispensatrice della guarigione, del ristoro e dell'intuizione. Questo è l'aspetto positivo e amabile della notte, che è presente nelle implicazioni che i cristiani deducono dalla tradizione, secondo la quale l'avvento definitivo della verità e dell'amore di Dio si ebbe di notte.

Tutti abbiamo per natura un lato oscuro, come ogni giorno ha la sua notte. Nella superstizione primitiva l'unico senza ombra è il diavolo, Lucifero. Non siamo veramente umani, certo non facciamo parte del regno della luce, se cerchiamo di sconfessare o di respirare la nostra tenebra interiore. Gli aspetti negativi del nostro temperamento rivelano in modo sconcertante le imperfezioni, ma quando sono compresi e accettati diventano la nostra intuizione più profonda di ciò che significa essere uomo, l'energia utilizzabile di un essere che adesso funziona da sé in modo più completo.

I cristiani hanno usato largamente l'immagine della notte per esprimere la vita di fede in genere. Quando si sono sforzati di viverla, questa è apparsa loro più simile alla notte che al giorno perché, per la massima parte del tempo, ciò che dovremmo fare e pensare per Dio e riguardo a Dio non ci è dato in una certezza luminosa e la presenza di Dio nelle nostre vite non è in una sensazione individuabile. Dobbiamo imparare a vivere con il mistero, il dubbio e l'incertezza, ma nel medesimo tempo, se partecipiamo in profondità alla preghiera e alla fede della Chiesa, impariamo sempre più a interpretare la vita come una presenza di Dio, per cui le nostre occasioni di riconoscenza si accumulano di continuo e trovano la loro espressione riassuntiva nell'unica grande gratitudine per Cristo, che è al centro dell'universale gioia cristiana.

J. N. WARD

Messaggio di Natale dall'oltretomba

di MARIA WINOWSKA

Una studentessa e un giovane ingegnere polacchi sono al centro di questo racconto dal vero. Lei, giovane sposa, bellissima e credente, torturata e uccisa dalla Ghestapo a Varsavia, mantiene la promessa di inviare «dall'aldilà» un messaggio al marito ateo. Lui, uscito da pochi giorni dal manicomio, riceve il «messaggio dall'oltretomba» proprio nel momento in cui, in preda a una crisi di disperazione, sta per suicidarsi.

Rientravo da un viaggio. Nel mucchio di lettere arrivate durante la mia assenza, una busta contrassegnata su un angolo con un «urgente», sottolineato due volte, attraversa la mia attenzione: mi pareva di conoscere quella scrittura, fine, energica e senza sbavature. Era solo un biglietto di poche righe, ma la firma mi fece sobbalzare. Da oltre dieci anni non avevo più avuto notizie di quel compagno di università, chiamamolo Marco, e quello che mi era stato riferito da comuni amici evocava un dramma senza nome.

All'inizio del 1944 sua moglie Isabella era stata torturata a morte nella prigione di Pawiak, a Varsavia. Ella non si era lasciata sfuggire un solo nome, un solo indirizzo. Le avevano strappato le unghie; il suo povero corpo era coperto di bruciate e di piaghe. L'esumazione ebbe luogo in presenza di suo marito che divenne pazzo.

Nel nostro gruppo universitario «di avanguardia», Marco ed Isabella erano di tendenze diametralmente opposte. Lui ateo violento, lei cattolica convinta. Le loro discussioni senza fine erano legendarie. Il giorno in cui ci annunciarono il loro fidanzamento. Marco dichiarò solen-

nemente: «Però, ciascuno conserva le proprie idee». Era il maggio 1939: quattro mesi dopo, la guerra disperse il nostro gruppo.

Marco, dunque, era vivo e sano di mente! Rilesse le poche righe scribacchiate in tutta fretta: «Sono a Parigi per otto giorni, con una delegazione tecnica della mia fabbrica» (ingegnere). «Mi piacerebbe vederti. Dammi un colpo di telefono al numero tale» (seguiva l'indirizzo e il telefono del suo albergo) «dalle ventuno in poi».

Lo chiamai la sera stessa: ci demmo appuntamento per l'indomani, in un caffè del quartiere latino. Andandovi ripensai a Isabella, a quella sua bellezza fisica raddoppiata da un'altra che le dava una trasparenza d'alabastro. «Nel vederla, si è obbligati a credere che l'anima esiste», mi aveva detto un giorno Antek D. Beninteso, tutti i ragazzi ne erano innamorati e senza speranza. «La si ama, come si amerebbe una stella», mi disse un giorno sospirando Yanek R., caduto poi durante l'insurrezione di Varsavia.

Ella interveniva raramente nelle nostre discussioni, ma le sue osservazioni, di una semplicità sorprendente, colpivano nel segno e ci lasciavano sbalorditi, come accadde il giorno in cui ella prese la parola in una violenta discussione tra partigiani dell'umanesimo cristiano e di quello ateo, che ella troncò senza dar ragione a nessuna delle due parti con i loro ragionamenti più o meno abili e speciosi:

— L'umanesimo? — disse — per me tutto si riconduce alla questione di sapere se Dio si è fatto uomo o no. Una delle "prove" dell'incarnazione è che l'uomo ha un solo sogno: diventare Dio. Guardate il nuovo Prometeo: crede di rapire il fuoco al cielo e s'accorge improvvisamente di brandire dei tizzoni dei nostri ceppi di Natale. Ma questo fuoco esiste, fiammeggia tra le mani e nel cuore dei santi.

Ci fu un momento di silenzio.

— Sai, — disse finalmente Marco con un pizzico di dispetto — per noi sei di una tonalità troppo alta! Fai professione di fede, come Santa Blandina tra le belve.



Il pensiero della morte potrà darti aiuto e camminare con piede più leggero sopra la terra.

Non li ho rivisti dopo il loro matrimonio. Ci furono le vacanze, e poi la guerra. Nel 1945, ho saputo da compagni della Resistenza che Isabella era morta e Marco impazzito.

Ora eccomi con Marco. Gli dico di me, senza fare la minima allusione ad Isabella. La fine del mio rendiconto è un po' brusca. Marco sorride:

— Ora tocca a me parlare. Sai che sono cattolico?

— No, non lo sapevo.

Un attimo di silenzio. Poi quasi sottovoce:

— Lo devo ad Isabella.

Il mio imbarazzo cessa immediatamente. Questo vuol dire che non l'ha dimenticata!

Egli mi osserva con la coda dell'occhio.

— Sì, i morti vivono — dice — ne ho le prove! Ti voglio raccontare tutta la storia che ti sembrerà roba da pazzi, benché sia perfettamente vera.

» La guerra ci ha sorpresi a Zakopane

(località turistica dei monti Tatra, al confine tra la Polonia e la Cecoslovacchia). Non eravamo quindi a Varsavia durante i bombardamenti del 1939. Dopo la disfatta della Polonia, ripresi il mio lavoro in fabbrica. Molto presto fummo al centro del circuito della stampa clandestina. La nostra villa di Zoliborz si prestava a riunioni di partigiani.

» Io andavo al lavoro e Isabella restava a casa. Venivano tutti a confidare quel che avevano in cuore. A poco a poco, con molta naturalezza, ella venne messa al corrente delle attività del movimento. Un bel giorno, si arruolò nei servizi di propaganda. Me lo disse ed io non osai proibirglielo; tuttavia, notte e giorno, tremavo per lei. Talvolta, la sera, mi raccontava ridendo i suoi «scontri» con la Gestapo. Quante volte avrebbe dovuto essere arrestata, durante i rastrellamenti sulle strade che percorreva con la sporta piena di fogli proibiti! Col suo sorriso disarmante e con la sua gentilezza, se la cavava sempre. Si finì per credere che era tabù.

«Ritournerò dall'aldilà per dirtelo»

» Una sera del dicembre 1943 le parlai delle mie impressioni. «Che cosa accadrà di me se ti uccidono?». La riflessione era egoista e stupida; a dire il vero, l'amavo per me, nel solo modo in cui allora ero capace di amare.

» Ella divenne improvvisamente molto seria:

— Se mi uccidono, ritornerò per dirti che c'è un aldilà.

» Alzai le spalle. Nonostante la sua presenza, così raggiante, il mio agnosticismo restava intatto. Per me, la morte era la fine «di tutto».

» Qualche giorno dopo, venne arrestata con una valigia piena di carte compromettenti. Tentai invano di giungere fino a lei nella prigione di Pawiak, dove fu atrocemente torturata... Ho visto il suo povero corpo...

» Finché l'avevo cercata, la speranza mi aveva sostenuto. Ma quando mi trovai dinanzi alla sua spoglia, fui colto dalla vertigine dell'abisso: non credevo all'immortalità dell'anima, tuttavia, in quel preciso momento mi rifiutai selvaggia-

mente di credere che tutto fosse finito.

» Perdetti ogni controllo dei miei atti e dei miei riflessi. Fui affidato agli psichiatri. Durante le diverse cure che subivo con indifferenza, un pensiero fisso m'inseguiva: «Mi ha promesso di darmi un segno. Manterrà la parola».

» Lasciai l'ospedale il 15 dicembre 1945. Alcuni amici mi invitarono a G., vicino a Kielce, dove avevamo trascorso qualche giorno durante il viaggio di nozze... Quanti ricordi...

» Gli amici furono di una discrezione squisita: mi lasciarono alla mia solitudine e al mio silenzio. Passavo intere giornate a camminare su e giù per i campi di neve, sotto un cielo opprimente. Emergevo dal mio abisso per prendere coscienza della disperazione. L'inesistenza di Dio mi sembrava un fatto certo ed acquisito. Perché allora mi dibattevo in quell'attesa impossibile? Ma il cuore, come dice Pascal, ha le sue ragioni, che la ragione ignora.

» La vigilia di Natale lasciai la casa verso le dieci del mattino con l'intenzione di rientrare dopo le agapi tradizionali, che dovevano aver luogo, come di solito, con l'apparire della prima stella. Quella festa di famiglia mal s'accordava col mio stato d'animo. Mi avviai per la strada della foresta che sbarrava l'orizzonte con una linea nera. Andavo avanti lentamente per far passare il tempo; camminavo senza meta con la sensazione che tutto era finito e che al fondo c'era solo più la morte. Sì, tutto in me sembrava convergere verso il suicidio; perché d'un tratto, non sperai proprio più **nulla**.

» Fu allora che avvenne il miracolo.

» Apparve di lontano un uomo che venne verso di me. A fatica si apriva la strada nella neve caduta da poco, rasentando i pali del telegrafo, solo punto di riferimento in quella bianca immensità: indossava una giacca a vento di tipo straniero e s'appoggiava su di un grosso bastone nodoso. Giunto a qualche passo di distanza, mi chise:

— E' questa la strada di Gorki?

— Sì, alla svolta ne vedete i tetti.

— Conoscete forse Marco R.?



Tutto è stato creato come dono d'amore per me e io sono stato creato in dono per gli altri.

— Sono io.

— Che fortuna! Vi porto una lettera di vostra moglie.

» Trasse di tasca il fazzoletto, si asciugò gli occhi arrossati dal freddo, frugò nella tasca interna e tirò fuori una busta e me la tese.

— Eccola — disse, porgendomela.

» Era proprio la scrittura di Isabella: «A Marco R., mio carissimo marito».

» Non tentai neppure di aprirla. La tenevo tra le dita intirizzate: i caratteri dell'indirizzo danzavano davanti ai miei occhi; mi pareva che tutto stesse girando intorno a me... Mi appoggiai al palo del telegrafo. Vedendomi così inebetito, lo sconosciuto sorrise:

— Sì, capisco. Non ve lo aspettavate. Ella mi ha dato questa lettera alla vigilia della sua esecuzione. Sono medico e mi avevano chiamato nel reparto delle donne. Me la diede dicendo: «Bisogna assolutamente che la consegniate a mio marito, pregherò perché non vi capiti nulla...». L'ho promesso, ma poi mi hanno

deportato in Germania, nel campo di N. Avevo il tifo all'arrivo degli Alleati. Mi credevano perduto: invece me la sono cavata. Durante tutto questo tempo, conservavo la lettera come un talismano. Sì, ero sicuro che non mi sarebbe accaduto nulla finché l'avessi custodita su di me... L'avevo cucita nel risvolto del mio giaccone. E' che vostra moglie, vedete... Non so come dirvelo: da quando l'ho conosciuta, io credo che, dopo di noi, **non tutto è morto**.

» Feci uno sforzo sovrumano per riprendermi. Invitai il messaggero a casa dei miei amici di G.

— No — disse — mi aspettano a Kielce. Ho lasciato la moto al paese per via della neve. Ho dovuto percorrere questo tratto di strada a piedi: è una fortuna di avervi incontrato! Vedete, ci tenevo a darvi questa lettera proprio oggi. E' un regalo di Natale di vostra moglie. Salve!

» Mi strinse la mano e ripartì a grandi falcate. Ho dimenticato di domandargli nome e indirizzo.

Sull'esperienza del Cristo si impegna tutta la fede, si rischia tutta la vita!



Il messaggio d'oltretomba la vigilia di Natale

» Ed ora leggi».

Tirò fuori dal portafoglio una busta e me la tese. Riconobbi la scrittura di Isabella. La carta della lettera era sgualcita e chiazata di macchie. Eccone il testo, senza troppe varianti, perché ogni parola mi si è incisa nella memoria:

Marco, domani sarà tutto finito. O piuttosto tutto comincerà. Perdonami di lasciarti così. Penso alla tua grande solitudine dopo la mia morte. Ma io pregherò tanto per te che finirai per capire. Ciò che si chiama «morte» non è altro che una nuova nascita. Io sarò nell'amore di Dio. Ora, all'amore nulla è impossibile. E' con quest'amore che io ti amo: non soltanto in questo mondo, ma molto meglio nell'altro! A partire da domani, sarà l'eterno presente. Io so che Dio mi esaudirà. Lo ha promesso! Poiché chiederò la tua salvezza in suo Nome... Marco, ciò che non ho potuto fare quaggiù, lo farò di lassù. Con Dio tu troverai la pace e la gioia...

Perdonami di non averti dato figli. Dopo questa guerra, ci saranno molti bambini senza padre né madre... Ti abbraccio con tanta tenerezza... Arrivederci!

Gli riconsegnai la lettera senza dire una parola: mi sentivo soffocare dai singhiozzi. Marco mi guardava sorridendo:

— Vedi, questa lettera ha fatto di me «un uomo nuovo». Quella strada in mezzo alla neve, quella vigilia di Natale, è stata la mia via di Damasco. Ho avuto l'impressione fisica che mi cadessero delle scaglie dagli occhi... Ed ora attendo il grande «rivederci», cercando di essere il meno indegno possibile di colei che è mia moglie per sempre... Sì, ho fatto quello che mi ha chiesto nella sua lettera. Ho adottato due orfani di guerra, e mia sorella, il cui marito è caduto nel 1944, mi aiuta ad allevarli. Ora capisci perché desideravo rivederti? Tu eri sua amica. Tu avevi diritto al suo messaggio di Natale.

MARIA WINOWSKA

Padre dei poveri

di Jacques Christophe

La bisaccia del mendicante

Il metodo pedagogico di Girolamo Miani è ora apprezzato anche fuori Venezia. I risultati ottenuti sono raccontati in Terra Ferma. Chi lo ha avrebbe creduto? I piccoli infelici, sudici, soggetti a tutte le malattie e a una morte prematura, o ad ogni vizio, anche alla forca, sono molto meglio educati di certi figli della nobiltà. L'esclamazione più volte ripetuta è questa:

— Mai s'era veduta una tal cosa!

Vecchio guerriero, Girolamo ha il senso del comando. Egli organizza i suoi Istituti come un ufficiale organizza un'armata. Sa farsi obbedire, e tutti gli vogliono bene.

La sua iniziativa è veramente da precursore. Carafa non si era sbagliato. Un simile esempio avrà degli imitatori, un tale maestro avrà dei discepoli.

Nella casa degli orfanelli vengono artigiani ad insegnare ai ragazzi il mestiere di sarto, di calzolaio, di falegname. Un vicentino, Arcangelo Romitani, che ha inventato una macchina per cardare le stoffe, ottiene dal Consiglio dei Savi, su istanza di Girolamo, un brevetto, a condizione che i benefici vadano agli orfanelli.

Come in un monastero in cui vivono insieme attivi e contemplativi, questa comunità di fanciulli comprende tre categorie o gruppi distinti:

- gli scolari;
- gli apprendisti;
- gli oranti.

Tra questi ultimi vi sono i quattro piccoli angeli, dei quali ha parlato «L'Anonimo». Girolamo, presentando questi suoi protetti, gli aveva detto:

— Questi pregano con me. Sono pii, e sono favoriti da Dio.

E indicando dei ragazzi più grandicelli, aggiunse:

— E questi sanno già leggere e scrivere; gli altri lavorano in laboratorio. Hanno qui i loro maestri, e il sacerdote che ascolta le loro confessioni.

Il suddetto testimone ci fa sapere ancora che il santo gli fece visitare la casa da cima a fondo: «Mi mostrò il suo povero letto che assomigliava, per la sua strettezza, molto più ad un feretro che ad un letto. Alle volte piangeva alla mia presenza, infiammato dal desiderio della patria celeste».

Intanto la società del Divino Amore continua a lavorare alle riforme volute dalla Chiesa, e a mostrarsi degna del suo titolo e del suo programma. Senza saperlo, questi uomini preparano il futuro grande Concilio di Trento.

Un amico della prima ora, Matteo Giberti, che pensò subito ad associarsi ai Teatini ed accettò poco dopo l'episcopato di Verona, tiene le migliori relazioni con i suoi fratelli spirituali.

Nel 1528, di passaggio a Venezia, si estasiò davanti ai progressi dell'opera creata dal Miani.



— Venite a Verona — supplicò —. Ho provato ad imitarvi, e ho raccolto degli orfanelli, ma i risultati non sono soddisfacenti. Ha un locale attiguo all'ospedale della Misericordia, ma non è sufficiente.

Già! occorrerebbe una direzione di polso, una «testa savia», è l'esperienza d'un santo!

Luigi Lippomano, Vescovo di Bergamo, rivolge la medesima richiesta al «Padre degli orfani».

Ogni impresa di Girolamo riesce. Bisogna dunque sciamare. Non potrà restare in pace finché un fanciullo piangerà di fame e di freddo per la strada.

Girolamo lascia i suoi primi orfanelli alla custodia di Pellegrino Asti e di Gaetano Thiene; e all'inizio dell'anno 1532 parte da Venezia, raggiunge la Terra Ferma e la città di Padova, a piedi, con la bisaccia del mendicante in spalla.

Coloro che avevano riso un primo tempo, ben presto non sorrideranno neppure. Quella bisaccia contiene davvero una fortuna, poiché il povero che la porta è ricco della fiducia di Dio. Grazie a quest'arma il Creatore è vinto dalla sua creatura, la quale ottiene tutto quello che può desiderare. Niente è impossibile a Dio, se non ingannare l'attesa dell'anima che lo ama!

Distribuendo l'elemosina raccolta quale mendicante per la strada, dichiara: «Che il cristiano si occupi di conservare la vita dell'anima, cioè la grazia di Dio, e Dio gli darà ad ogni momento il necessario per la vita del corpo!».

All'arrivo di Girolamo Miani, i cittadini di Ve-

rona guardano il mendicante con diffidenza, ma il Vescovo lo accoglie con grandissima gioia. Senza tardare gli fa visitare l'orfanotrofio della Misericordia. Tutto a rotoli! Ma molto presto tutto è messo in ordine. Girolamo applica il suo regolamento e il suo metodo in questa nuova casa. Quando tutto funziona bene, si ritira, e prende la strada per Bergamo.

Non più il mare che si stende sotto i suoi occhi, ma la pianura lombarda assolata. E' preso d'ammirazione in questa campagna in fiore. Il canto dei galli annuncia una bella stagione. Le perlinche e le primule spuntano ai bordi delle scarpate. Le violette si moltiplicano nei boschi.

— Quant'è bello! mio Dio quant'è bello!

Ogni tanto un animaletto pauroso s'affaccia furtivamente a guardare il viandante. Questi cammina finché non cala il sole, e assiste allo spuntar delle stelle. Passa quindi parte della notte in preghiera, che sarà una pioggia di grazia e benedizioni sul mondo. Ripete spesso questa preghiera: «Mio Dio, non siatemi Giudice, ma Salvatore!».

Il suo canto preferito è la Salve Regina, la lode alla sua dolce Avvocata. Recita il Rosario senza stancarsi. Altro è invocare una Regina invisibile, altro invocare Colei che i nostri occhi hanno visto sorridere. L'intesa è sempre stretta fra la Regina del cielo e il suo servitore della terra.

L'8 maggio arriva a Brescia. Nella piazza della città v'è una chiesa: vi entra e prega; v'è una

fontana, e si disseta. Ma tutto quel che ha sentito dire sulla situazione di questa città è inferiore alla realtà: mendicanti, infelici d'ogni età, fanciulli mal ridotti e cenciosi, vagabondi per le strade.

Che farà per loro un altro Mendicante?

E' il giorno dell'Ascensione. Girolamo può pensare alle feste di Venezia, alle nozze del Doge con l'Adriatico. Rivede come in sogno il Bucintoro tutto coperto di ornati d'oro, e il gesto del Principe Serenissimo davanti alla distesa azzurra:

— Ricevi, o Mare, questo anello in segno del mio dominio!

Sì, l'anziano senatore avrebbe potuto essere Doge lui stesso, regnare sul mare e sulla strana malferma Città d'Oro; ma la sua missione da compiere ora è molto più importante.

Chi lo aiuterà in questa città sconosciuta?

Questo precursore entra nella chiesa di San Giovanni Battista, riceve la santa Comunione. Lo Spirito lo accompagna, e gli fa incontrare alcuni grandi personaggi che gli danno appoggio. Noi sappiamo che la sua parola è una viva fiamma del cuore; non appena ha descritto quello che ognuno sa già, anche senza capire e vedere, la causa è già vinta. Eccoli ben presto all'opera. Presso la chiesa di San Giovanni Battista inaugura un orfanotrofio: La Misericordia.

All'ospedale si trova al capezzale degli ammalati; vi incontra una donna che porta l'abito del Terz'Ordine Francescano: si chiama Angela Merici. L'uno e l'altro si comprendono subito. Ma di che cosa parleranno se non dell'infanzia abbandonata?

La terziaria elabora lentamente il suo programma: tre anni più tardi fonderà un'associazione di ragazze, le cui schiere vide in sogno salire scale luminose dalla terra al cielo.

Quanto a Girolamo Miani, sistemati i suoi orfanelli in una casa divenuta presto simile ad un ronzante alveare, abbandona Brescia per Bergamo.

E' il 1° giugno. A coloro che lo invitano a prendere un po' di riposo, a risparmiarsi, risponde:

— Quando ero soldato al servizio della Repubblica, ho sostenuto tante fatiche. Sarò meno generoso quando si tratta del servizio di Dio e della salvezza dell'anima.

Messe abbondante

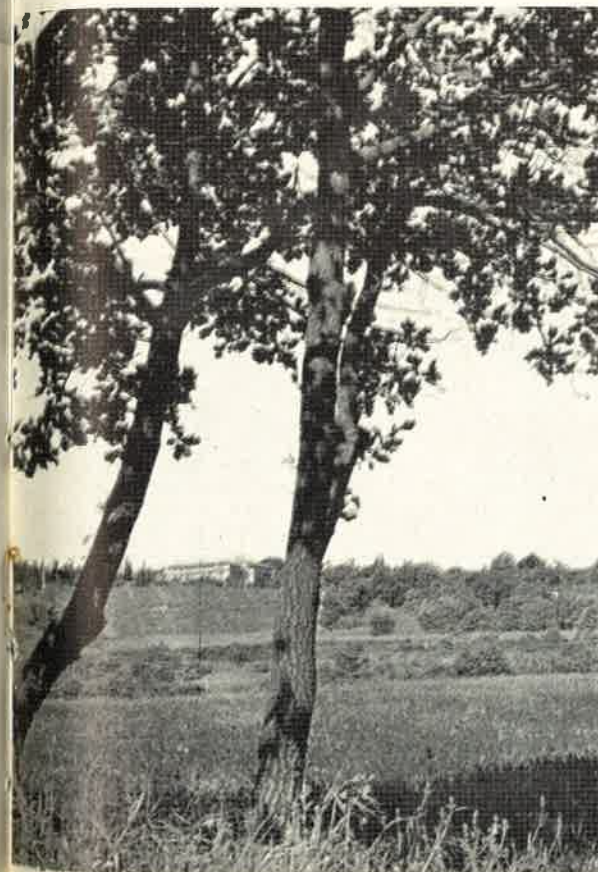
Bisaccia in spalla, Miani si mette di nuovo in cammino.

Dopo il passaggio delle orde militari il grano sembra un ondeggiare di fiaccole ardenti al vento dell'estate.

La messe è abbondante. Alcuni uomini stanno falciando, curvi sotto un sole che picchia. Girolamo li contempla, ed ha una stretta al cuore. Niente allevia il peso di questi lavoratori stanchi: vivono forse senza Dio!

— Vi aiuto — propone egli.

I mietitori considerano con pietà questo vagabondo, ma non osano ridere. Una simile figura ispira rispetto. Chi sarà mai? Un proscritto? Ha l'aria di un principe travestito. Forse nasconde tra le pieghe delle vesti lise una borsa ben fornita. Non si sbagliano: questo mendicante può far loro un'elemosina regale, dato che si chiama «te-



Ogni mattino è profezia di Cristo

sta savia».

Sa, certo! sa l'essenziale! E per prima cosa, sa che nessuno può amare ciò che non conosce. Prima che tramonti il sole deve risvegliare questi cuori addormentati, illuminarli per sempre

— Datemi un falchetto — insiste.

— Pover'uomo! voi non potete nemmeno tenerlo in mano. Avete mai toccato una lama affilata, tagliante?

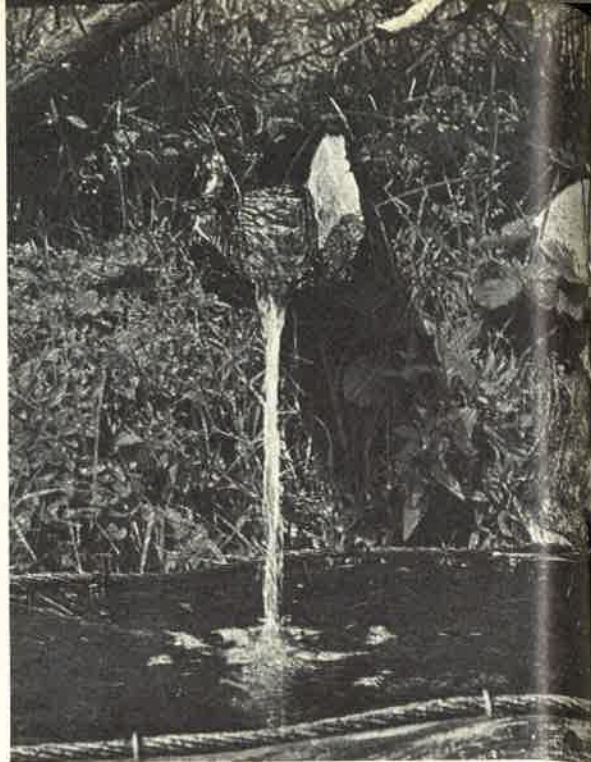
Oh, certo, la lama della spada del guerriero era affilata e tagliava bene e nel vivo, per l'onore di Venezia! Ma colui che ora è pacifico combattente di un'altra guerra per amore di una Regina invisibile, non teme nessuna fatica, nessuna ferita, nessuna pena.

Lo guardano dapprima con diffidenza, poi l'interesse s'accende e si accresce. Singolare mendicante costui! Quando si ferma dal lavoro, parla, e il suo linguaggio non assomiglia a quello che han sentito finora.

Girolamo prende nelle sue mani una spiga di grano. C'è forse qualcosa di più bello? Quelli che hanno seminato il grano nella terra non hanno mai dubitato della sua trasformazione, che permette loro di nutrirsi e di vivere. Ma chi potrebbe credere ad un tale miracolo, se non lo vedesse con i propri occhi? Ebbene, voi, buona gente, credete che sarà più difficile a Dio risuscitare i morti nell'ultimo giorno? Ora, pensate voi che siete tutti chiamati al Paradiso un giorno? Capite questo?

L'attenzione dell'uditorio va crescendo sempre più, e il mietitore-apostolo non partirà senza lasciare il desiderio di una vita migliore.

Servire a Cristo anche negli altri, con umiltà e pazienza.



...Il rivo delle tue delizie li disseta; infatti presso di te è la fonte di vita.

Arriva perfino ad insegnare loro a cantare, per alleggerire il lavoro. Quale canto? Una lode della creatura al Creatore d'ogni bellezza, d'ogni bontà in questo mondo. Senza dubbio una strofa come quella che i nostri vecchi paesani incontravano al tempo dei raccolti, un canto grave e lento con modulazioni molto semplici:

«Sia lode sempre a Te, Signore,
per i tuoi doni e per il tuo amore!»

Il sole può calare stasera. Anime che valgono più che i mondi hanno trovato il loro impulso di vita, la loro orbita spirituale!

Da una campagna all'altra Girolamo prende parte alla battaglia del grano, sino a fine mietitura. Poi arriva a Bergamo.

Il Vescovo, Mons. Luigi Lippomano, l'accoglie non come un amico, ma piuttosto come un angelo inviato da Dio per il bene della diocesi. E le fondazioni di Girolamo Miani si susseguono a ritmo rapido: un orfanotrofo per i ragazzi, un altro per le ragazze, e un terzo rifugio destinato alle sventurate, esposte per miseria alla degradazione, ma che aspirano tuttavia ad una vita onesta.

Il Vescovo non tarda a pubblicare una Lettera pastorale che sembra già un panegirico del santo di Venezia. Invitando i suoi diocesani a cooperare all'opera iniziata, con l'appoggio ai tre nuovi Istituti, dichiara che i prodigi di carità compiuti dal «magnifico e generoso signor Girolamo Miani, patrizio veneto, hanno come unico motivo la fiducia in Dio e il lavoro compiuto giorno per giorno».

Infatti Girolamo proibì di accumulare offerte, di fissare rendite o di acquistare immobili. Ciascun giorno deve portare il soccorso ai poveri, i quali devono continuare a vivere nella povertà, ignorando la sera ciò che riserva l'indomani. Mettono così in pratica le parole di Gesù ai suoi discepoli: «Non vogliate essere preoccupati dicendo: cosa mangeremo? o cosa berremo? Sa infatti il Padre vostro celeste che di tutto questo avete bisogno». (Mt. 6, 31-32).

L'appello del Vescovo fu accolto. Girolamo non ebbe soltanto un aiuto materiale (importante del resto!), ma ricevette anche la visita di due sacerdoti di nobile famiglia e di nobile cuore: Alessandro Besozzi e Agostino Barili. Questi si offrirono di lavorare sotto la sua direzione. Gli orfani li chiamarono Padri.

Un embrione di Ordine Religioso s'è così formato già fin d'ora.

Nel mese di agosto 1533, sulla via per Como, Girolamo intraprende una missione secondo un metodo originale. Mentre catechizza gli adulti, alcuni orfani scelti tra i migliori insegnano la dottrina cristiana ai piccoli paesani.

Psicologo ed educatore, egli sa che questi riusciranno meglio degli adulti nel mondo dei piccoli.

La crociata continua, ed è anche uno spettacolo nuovo questa schiera di bambini intorno ad un «professore» che non è un pollice più alto di loro!

— Allora, credi tu in Dio?

— Sì, io credo in Dio, che mi ama, ed ama anche te!

— Me?...

L'uditore è scettico.

Il predicatore (o catechista) parla della notte di Natale e del canto degli angeli.

— Gli angeli?... Ma non si vedono, non si sentono!

Il catechista fanciullo vuol insegnare ai suoi compagni il canto di Betlemme, e intona il Gloria.



Per i figli della luce la via della gioia è aperta.

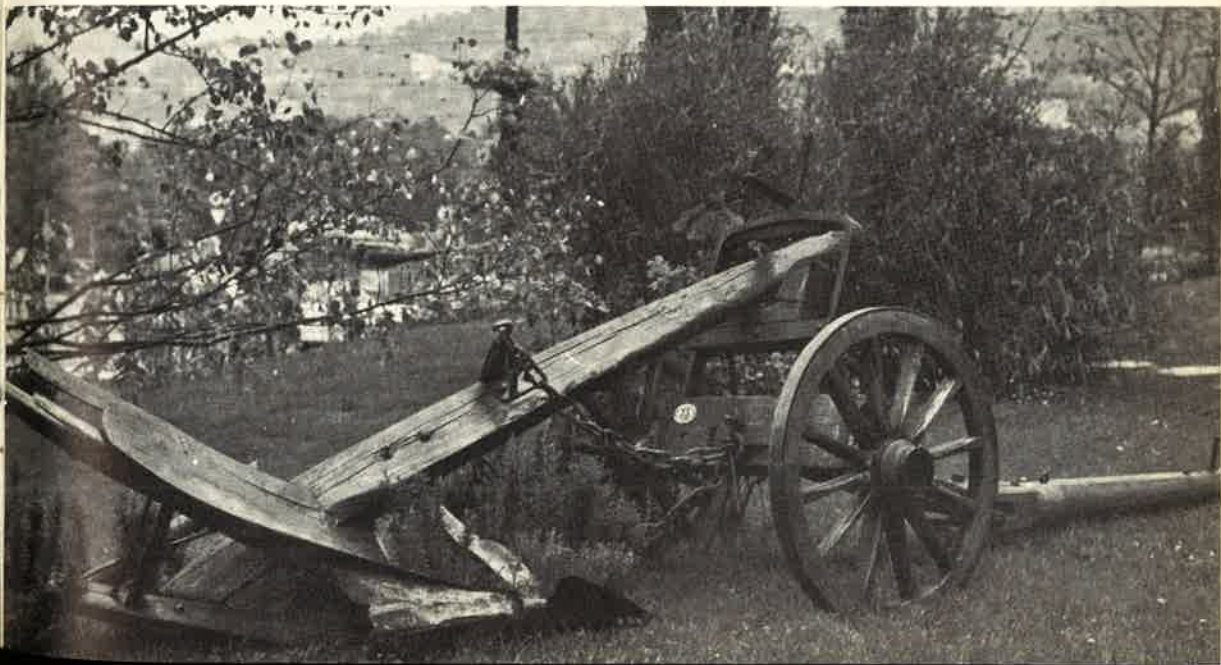
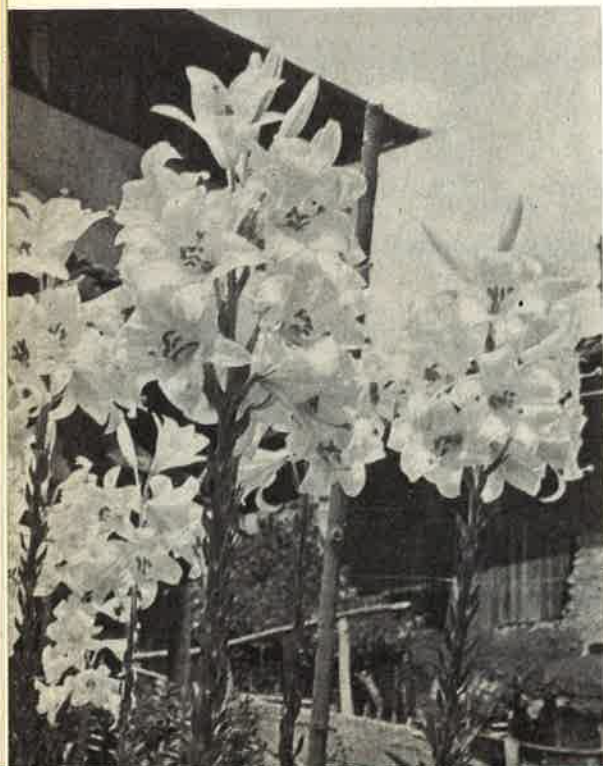
L'uditorio è attonito per l'ammirazione, mentre le modulazioni del canto s'elevano con leggerezza prodigiosa. E' così bello quel canto! Sale così in alto! Va così lontano! Quando i piccoli se ne vanno, se lo sentono sempre in cuore!

Il padre e la madre sembrano assorti nella preparazione del pasto quotidiano...

— Ormai lo sapete!... Bene! Ci sono gli angeli! E' proprio vero!

E i genitori, tutti sconvolti dall'insegnamento di Girolamo, rispondono:

— Eh, sì! Lo sappiamo!



L'amore autentico è casto

La morale cristiana consiste nel vivere la massima espressione dell'essere umano: l'amore. Ma proprio a proposito dell'amore, oggi esistono equivoci madornali: il vero amore non è egoismo «a due». Dio è amore e soltanto nel rispetto «amoroso» delle regole da lui poste si realizza l'autentico amore umano. La novità cristiana è proprio questa: o l'amore è casto oppure non è per niente amore!

La parola «amore» è una delle più usate nel mondo contemporaneo: nelle canzoni e nei film, nella letteratura o nelle novelle dei rotocalchi, in televisione o ai giardini pubblici, per la strada o nelle case... lui la dice a lei, e lei la ripete a lui: «Ti amo... Sei il mio amore... Il nostro amore... Amore mio!...».

Purtroppo questa parola meravigliosa è usata spesso in modo equivoco: in realtà essa copre troppo di frequente l'esaltazione dell'istinto sessuale e la sua sovrana libertà.

Un saggio cinese un giorno a chi gli chiedeva «Cosa farebbe se fosse padrone del mondo?», rispose:

— Ristabilirei il senso giusto delle parole.

Quale servizio renderebbe all'umanità chi riuscisse a tanto miracolo!

Tocca a noi contestare i surrogati

Spetta ai cristiani soprattutto non lasciare profanare la parola «amore», ristabilirne il senso e non usarla se non per esprimere l'amore autentico. Urge una operazione di giustizia: ricollocare nel loro rispettivo posto l'amore e la sessualità; che sono realtà ben distinte, da non confondere tra loro, né con i loro surrogati.

E' ora che — dopo tutti gli altri — anche noi cristiani contestiamo di santa ragione e lo facciamo per gli equivoci e il contrabbando stupido di valori così essenziali per la vita di ognuno e di tutti.

Senza dubbio non si possono dissociare l'istinto sessuale e l'amore. Non si può fondere l'istinto sull'animalità dell'uomo e l'amore sulla sua spiri-



Il rivo delle tue delizie li disseta: infatti presso di te è la fonte di vita.

tualità. Ciò significherebbe dimenticare che l'uomo è una persona sola e indivisibile: la sua spiritualità è impregnata di sensibilità istintiva e la sua animalità di spiritualità umana.

Chiarisce questi concetti Leon Joseph Suenens, arcivescovo di Bruxelles nel libro: «Un problema cruciale: amore e padronanza di sé».

L'istinto sessuale — precisa Suenens (p. 13ss) — ancorché comporti una certa partecipazione e una certa comunione, mira al possesso, alla captazione dell'altro.

L'amore, al contrario, è fondato sul rispetto verso la persona altrui: il rispetto gli è essenziale come l'aria per i polmoni.

L'amore non è mai egoismo a due, né ricerca di sé attraverso l'altro.

L'uomo e la donna sono fatti per amare

L'amore di per sé è oblativo non possessivo. Ridurre l'amore a una ricerca di piacere vuol dire atrofizzarlo e ucciderlo.

Non è per esigenze teoriche che la fede cristiana impone rispetto a regole morali, ma proprio in nome delle esigenze del vero amore, che richiede anzitutto la fedeltà a se stesso e il rispetto della sua stessa essenza.

Quello che si rimprovera alla letteratura, ai

mass-media e al permissivismo dei nostri giorni non è di esaltare l'amore, ma di ignorare il vero amore, di non riuscire nemmeno più a capire che cosa sia l'amore autentico, ma di accontentarsi della bestialità e delle soddisfazioni epidermiche, momentanee, genitali... che si contrabbandano come amore e invece ne sono surrogati avvelenati, indegni di una persona ragionevole e pienamente umana.

La prostituzione, per esempio, è contraffazione bestiale dell'amore. Essa da sola dimostra come la soddisfazione genitale è una cosa e l'amore è ben altro. Il dottor René Biot ha scritto in proposito: «La sessualità umana è incorporata necessariamente in un insieme molto complesso. Essa deve spiritualizzarsi in amore... Perciò ogni atto sessuale compiuto a di fuori dell'amore unico e definitivo, consacrato nel matrimonio, non è soltanto una debolezza che degrada l'uomo e la donna nella loro dignità morale, ma è una caricatura della sessualità umana integrale. Qui appunto sta la malvagità intrinseca della prostituzione: essa spinge l'uomo a perdere di vista l'esigenza che le sue energie sessuali non devono essere dissociate mai dal sentimento dell'amore... La prostituzione concretizza e sanziona la dissociazione tra sessualità e amore».

L'uomo e la donna sono fatti per amare e per essere amati: tutto il nostro essere tende e desidera esprimere questa realtà.

Ma è ugualmente principio incontrovertibile che tutto il cristianesimo si incentra sul dovere di amare, qualunque sia la situazione propria di ciascuno.

Dai tabù al vero amore

Una evoluzione di costumi ha sbloccato certi tabù e ha reso oggi più naturali e vere le relazioni tra uomini e donne. Ma dall'eccessiva riservatezza del passato si è passati al cameratismo esagerato e alla presunzione che ora tutto sia permesso. Tra i due estremi occorre ripristinare la diga e la misura del buonsenso e dell'equilibrio chiaro e preciso che — per esempio — ribadisce: l'espressione dell'amore sotto forma genitale non è valida e vera se non nel contesto dell'amore coniugale. Al di fuori di questa realtà l'amore genitale impoverisce l'uomo e distrugge la sua capacità di amare veramente.

Ecco, dunque, la necessità di atteggiamenti chiari, di fare distinzioni senza equivoci e compromessi, tra amore e genitalità.

L'amore va salvaguardato nella sua purezza e grandezza essenziale! I cristiani, e in particolare le nostre famiglie cristiane — che vivono l'esperienza di un amore autentico — non devono tenere solo per sé il segreto di questa gioia, costruita nella fedeltà alla legge di Dio che è la legge stessa dell'amore.

Il cardinal Suenens dà una consegna ai cristiani, che vivono il vero amore: «Spetta a loro, a titolo speciale, reagire mediante tutti i mezzi pubblici a loro disposizione, al fine di risanare un'atmosfera moralmente contaminata e di preservare, per domani, le nuove generazioni. Ne va avvenire non solo delle coppie, ma della società in

genere, che è minata nelle sue basi, giacché con l'immoralità il tessuto familiare si sfibra e diventa paludoso. Questo sforzo di raddrizzamento suppone che i cristiani prendano sempre più coscienza di quanto esige il loro cristianesimo e di quello che fa di un cristiano una creatura nuova, vivificata da Cristo, che è redentore e salvatore degli uomini».

La novità cristiana: l'amore casto, opera di Dio e opera dell'uomo

Talvolta i non-cristiani praticano meglio di noi il comandamento di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri». Ma Gesù aggiunse: «Amatevi come io ho amato voi»: si è offerto, cioè, come modello di amore. Amare, imitando lui, ecco la novità cristiana. Ciò esige un nuovo stile di vita del cristiano. E' l'amore di Gesù che spinge fino all'erosmo dell'amore fraterno e coniugale, apostolico e... casto!

La parola «castità» oggi risuona screditata e quasi ammuffita. Eppure perché l'amore sia autentico deve essere casto, altrimenti non è amore, ma passione, egoismo mascherato... tutto quel che si vuole, ma non amore!

La castità è dominio di sé e mette l'istinto sessuale al servizio dell'amore autentico per integrarlo.

L'equivoco di considerare la castità come negazione di sessualità e di amore, ha indotto squilibri enormi e incomprensioni spaventose nel passato.

La castità è virtù di equilibrio: essa è frutto della grazia di Dio e dello sforzo continuo dell'uomo, che imbriglia la sua fragilità e domina la sua sessualità in modo positivo. La castità è virtù progressiva: non si nasce casti, lo si diventa! E' un'opera di liberazione e di maturazione della personalità: è la vitalità del sacramento del battesimo che si esprime nella vita.

Vivere questo equilibrio di umanità e personalità nell'amore è ideale per gli sposi e per chi è ancora fidanzato, e anche per chi non è sposato né intende sposarsi.

La castità dei fidanzati e degli sposi

Il dovere universale della castità si applica in modo diverso per ognuno nei contesti diversi di vita.

Per gli sposi la castità è virtù che libera il partner da inibizioni e tabù, dando valore alla sessualità nel significato di comunione piena e sempre ricca, come immagine vivente della tenerezza e della creatività divina. Il dono mutuo ha il significato di darsi l'un l'altro, per vivere insieme con gioia e slancio totale, fedele, esclusivo, fecondo che consacra l'amore umano ad immagine dell'amore infinito di Dio.

Questo ideale ridimensiona la sessualità al servizio dell'amore, come linguaggio tra due persone, come comunicazione e comunione, che significa rispetto, fedeltà, partecipazione, dono, solidarietà, comprensione, gioia.

Non siamo noi che abbiamo inventato l'amore. Dio l'ha inventato e gli ha dato ordine e leggi,

diceva Georges Bernanos nel «Diario di un curato di campagna».

Il corpo umano è tempio vivo di Dio e ciò, lungi dal farne uno strumento di piacere, deve impegnare tutti a rispettarne senso ed esigenze spirituali. Il dono mutuo dei corpi nell'amplesso coniugale rientra in questa significazione mistica di dono totale, che è dovere-diritto dei coniugi.

I fidanzati non possono a proprio arbitrio anticipare tale diritto; perché il matrimonio non è una pura formalità, ma è una affermazione pubblica della reciproca e completa assunzione della corresponsabilità coniugale.

Occorre ripeterlo: la virtù della castità non si riduce al buon uso del corpo e non è sorpassata per nessuno. Vissuta nell'amore porta gioia sana e profonda. Essa significa soprattutto vivere amore sempre più pieno da persone pienamente responsabili: da adolescenti e giovani nell'amicizia; da fidanzati nella gioia di conoscersi e vivere i sogni e il desiderio nella vigilia dell'amore pieno; da coniugi nel dono mutuo.

Questa stagione ha i suoi frutti: un'educazione pienamente umana non abusa con anticipazioni o eccezioni suicide, che hanno una motivazione unica: l'egoismo.

Una scommessa all'egoismo: il celibato consacrato

Agli antipodi dell'egoismo sta il celibato, che — bene inteso e vissuto come carisma spirituale — significa amore consacrato, cioè anima e corpo impegnati nell'amore più alto a Dio e ai fratelli, per il regno dei cieli. All'origine di questa opzione alla castità perfetta esiste sempre una vocazione, cioè una chiamata intima di Dio.

In questi tempi di qualunque e permissività, la contestazione più formidabile all'egoismo consiste proprio in questa scommessa magnifica: il celibato consacrato. Si tratta di un tesoro prezioso e di uno «scandalo» che pochi (pochissimi!) possono comprendere. Diceva già san Paolo: «Portiamo questo tesoro in vasi fragili». Ma nel celibato consacrato delle donne e degli uomini si realizza un segno profetico del regno di Dio, una gioia per tutta la Chiesa, la comunità di fede e di amore.

Per il sacerdozio il celibato consacrato risulta garanzia di donazione a tempo pieno alla famiglia spirituale, una contestazione coraggiosa e totale della irresponsabilità e del moderno permissivismo.

Molti parlano d'amore. E poi intendono magari il qualunque sessuale. Ma c'è anche chi capisce e vive il vero amore. Non è la prima volta che succede ciò. Già in quella società permissiva, che era l'impero romano in declino, il non-conformismo delle prime comunità cristiane creò le vergini e i martiri. Perché meravigliarci se, con i tempi che ricascano negli stessi errori, si ripete anche la testimonianza di fede e di amore vero di «pochi», oggi? Un errore non diventa verità perché molti sciocchi vi aderiscono; il male non diventa bene perché è accettato da molti qualunque. L'egoismo non diventa amore perché così farebbe comodo agli istinti animali di tanti... La morale è legge di Dio, e non valgono parlamenti o referendum a scambiare le carte in tavola nei valori divini che ci sono dati in dono.

Dio è amore. Soltanto nell'amore vero ritrovia Dio e perciò la gioia di essere davvero figli di Dio, persone pienamente tese alla dimensione della statura ideale di Cristo. «A ciò mi protendo — diceva san Paolo — lottando ogni giorno con tutte le mie forze, come un campione che tende al traguardo, sicuro di ricevere da Dio la corona di giustizia nel suo regno d'amore». E il paradiso cosa è mai? Dante lo ha detto: «Luce intellettuale piena d'amore — Amor di vero ben pien, di letizia — Letizia che trascende ogni dolore» (Dante, Divina Commedia, Paradiso, c. XXX, 40-42).

Verità, amore, gioia infinita: ecco il traguardo di chi crede e sa vivere, controcorrente, il vero amore nella castità, cioè nella piena coscienza ed equilibrio di figlio di Dio.

Se non è contestazione questa...

A. G.

Due persiane aperte sul nostro futuro

Come fatto e come problema, la morte è una realtà sconvolgente, che mette in crisi ogni sicurezza e illusione umana. La fede, però, dà una risposta precisa e consolante anche a questo dramma ineluttabile: Cristo, morto e risorto, è il primogenito di molti fratelli, cioè di tutti noi. E' lui che dà il senso alla vita e alla morte anche per noi, che viviamo nell'era dei viaggi spaziali e del pragnetismo della società post-industriale.

La categoria sociologica che oggi, più di ogni altra, si pone quale garante di un sicuro successo in ogni aspetto della vita, è senz'altro la «moda» o, nel caso il termine suonasse troppo riduttivo, è «la mentalità corrente».

Tra le due cose, anzi, si è stabilito un tale rapporto di reciprocità, che è difficile dire quale delle due realtà preceda l'altra: il successo che origina la moda, cioè un modo di vivere (di vestire, di parlare, di pensare); oppure la moda che conduce, chi la segue (o si adegua) alle soglie del successo, sia questo divistico o ideologico.

La società dei consumi ha fatto dell'accostamento di moda e successo la sua struttura portante. Il prodotto propagandato è usato dal personaggio di successo e può regalare in modo magico lo stesso successo a chi lo imita.

La pubblicità, certo, ha le sue esigenze; ma si corre il rischio che l'unica legge che la regola diventi quella del profitto economico, eludendo e sbancando ogni valore umano. Avviene così che magari i giovani giocano alla contestazione e si proclamano liberi, nella convinzione di fare delle scelte, mentre obbediscono come burattini ai «convincitori occulti» che li manovrano in modo massificante con i meccanismi onnipotenti della comunicazione sociale, creando la moda, il successo, la mentalità, il bisogno, la pubblica opinione, eccetera.

Il discorso, perciò, si fa estremamente delicato e importante. Specie se, dai prodotti economici, si passa alla realtà dei fatti ideologici-politici. Si tratti, allora, della testa, e non solo più del portafogli. Si crea una maniera di vivere e di pensare. I meccanismi occulti della pubblicità ideologica sono meno controllabili, più subdoli e anche più efficaci. Le tecniche sono più raffinate, ma i risultati sono emblematici, cioè estremamente significativi e coinvolgenti.



Signore, non ti domando di vedere l'orizzonte lontano; un passo alla volta è sufficiente per me.

I compagni scomodi dell'uomo di massa

Il Vangelo ha qualcosa da dire anche all'uomo del nostro tempo: qualcosa che lo riguarda molto da vicino, come ad esempio, sul senso della sua vita e della sua... morte.

Parlare della morte significa incorrere in condanne di oscurantismo medioevale, dopo che il «secolo dei lumi» ha stabilito la ragione come indiscutibile e unico spartiacque tra l'oscuro e il luminoso, la barbarie e il progresso. La morte, però, sfugge alla logica e contraddice l'istinto e la ragione umana. E' lo scacco del razionalismo, sconfitto su tutta la linea, e, perciò, si evita di parlarne o addirittura di... pensarci.

Si risolve, così, il problema al modo classico dello struzzo, che evita il pericolo, nascondendo la testa nella sabbia.

Chi, invece, crede che il Vangelo si presenta al mondo «come una forza per la gestazione dell'avvenire» può correre serenamente il rischio di pensare e di parlare della morte. E riesce a farlo perfino in modo sereno, come afferma Sandro Spinsanti nel suo recente libro «I compagni scomodi dell'uomo-massa», riflessioni sui santi e sui morti.

Del resto è sufficiente chiedersi che cosa abbia da offrire la civiltà di oggi all'interrogativo

dell'uomo sulla morte e come e in quale misura, dopo aver preteso di liberarlo dai «miti» religiosi, lo abbia immunizzato dal pericolo di altri miti ancora più schiavizzanti.

I santi: modelli di vita pienamente riuscita

Dalla lettura attenta e spassionata della realtà che ci circonda, emerge un elenco abbastanza consistente del numero e della qualità dei miti moderni, miti che il progresso e il consumismo anziché distruggere concorrono a radicalizzare in modo esasperato.

Se per l'uomo di massa, i santi e i morti sono «compagni scomodi», per il cristiano sono il modello di vita pienamente riuscita dello spirito di Cristo, modello dal quale si sentono stimolati a ribellarsi ad ogni progetto di manipolazione dell'uomo, per proclamare la propria speranza di fronte al dramma della morte.

La speranza cristiana si ribella, infatti, alla manipolazione totale o anche solo parziale dell'uomo. Ed è proprio in questo contesto che può essere confutata l'accusa di anacronismo per chi invita l'uomo moderno ad una considerazione sul significato delle due ricorrenze, quella dei santi e dei morti, che la Chiesa celebra all'inizio di novembre.

Declassate dall'abolizione recente dei «ponti», queste ricorrenze, e soprattutto quella dei morti, vanno molto più in là di un significato strettamente religioso e cristiano, perché coinvolgono totalmente ognuno di noi.

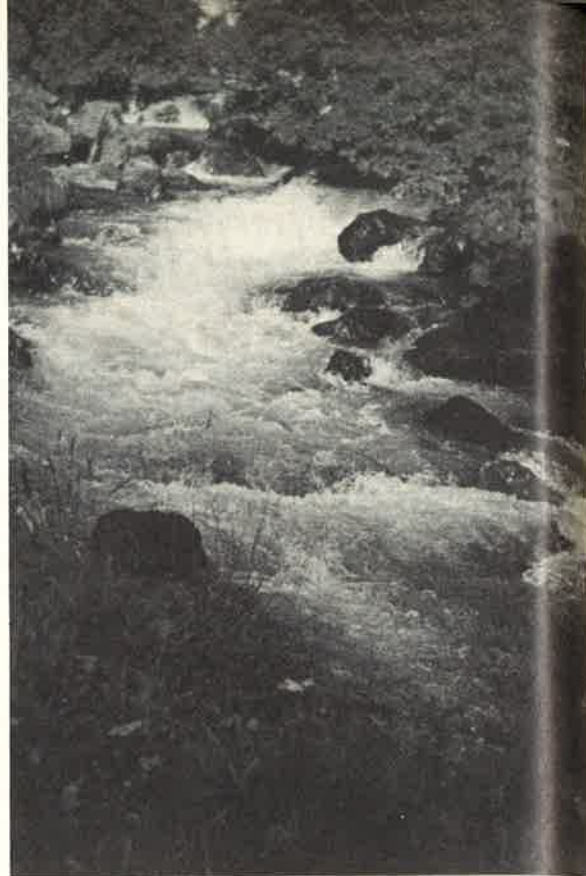
Sandro Spinsanti, nel suo libro, traccia un breve profilo storico da cui risulta l'origine del culto delle tombe e dei cimiteri, che precede cronologicamente la fede cristiana. Questa, però, lo ha così ben assimilato, da farlo diventare quasi elemento essenziale della fede e della speranza religiosa, specie a livello di tradizione popolare.

Nonostante questo culto, però, la società contemporanea e il modello di quella futura verso cui ci si vuole incamminare, appaiono sempre più refrattari alla considerazione della morte. Se nella società di tipo arcaico la morte era vissuta insieme, come fatto che mobilitava all'unisono vita e sentimenti di tutta la comunità, nella società industriale e consumistica, si è accentuata la soggettivazione della morte.

La morte «declassata» dalla «civiltà»

L'avvenimento della morte è declassato a «decesso» e «necrologio», non è più un fatto «umano», ma solo routine burocratica. E' una dichiarazione medica, un carro funebre, un loculo. Nella società arcaica il funerale è vissuto come avvenimento comunitario, nella metropoli industriale è un intoppo, che intralcia il traffico stradale.

La matrice culturale, di cui siamo parte, mentre ha prodotto il nostro «io» incapace di concepire la propria distruzione, ha nello stesso tempo riversato su tutte le nozioni mitiche e culturali riguardanti la nostra sopravvivenza la doccia fredda dello scetticismo.



Come acque che cantano gioiose tra le pietre di un ruscello così il mio incontro con te, Signore.

Questa situazione, e soprattutto il vuoto che ne deriva, interrogano e provocano tutta la comunità cristiana.

Le due commemorazioni, dei santi e dei morti, accostate nella liturgia cattolica, vengono così ad essere «le due persiane di una finestra aperta sul futuro». Per i negatori della trascendenza, il «futuro» cristiano è certamente sinonimo di evasione e disimpegno, di non-amore alla vita e di mitizzazione. Anche se il loro discorso rimane poi muto e impotente di fronte alla realtà della morte, si consolano dichiarando illusi gli altri, cioè noi.

La morte è un fatto e un problema

Esistono diverse possibilità di approccio al problema e al fatto della morte.

L'approccio filosofico è sintomatico. Da sempre i filosofi hanno fatto della morte uno dei temi privilegiati, anche se con atteggiamenti molto diversi, della loro riflessione sull'uomo. Dall'ateismo epicureo all'«essere per la morte» proprio di una certa filosofia esistenzialista, è racchiuso il lungo cammino della travagliata ricerca compiuta dall'uomo per dare alla realtà della morte un signifi-

ficato razionale, accettabile nel contesto dell'esistere umano.

L'approccio psico-sociologico è oggi di moda. Le cosiddette scienze dell'uomo, come la sociologia, la psicologia, l'antropologia culturale, non potendo evidentemente studiare la morte in sé, ne considerano i riflessi: i costumi funebri, gli atteggiamenti sociali, il comportamento delle persone che stanno per morire e la reazione dell'ambiente umano e sociale a questa evenienza. Ciò non aiuta molto l'uomo di fronte all'ineluttabile interrogativo sulla morte, ma soddisfa solo un suo interesse culturale.

La fede e i pregiudizi

Perché il discorso cristiano sulla morte venga colto in tutta la sua profondità, è necessario combattere certi pregiudizi, rilevandone l'inconsistenza.

Il discorso cristiano si stacca da tutti gli altri in quanto prende l'avvio da un fatto unico e irriducibile ad una categoria universale: la morte storica di Gesù di Nazareth. E' questo il «luogo» originale da cui parte la fede che, attraverso culture e situazioni storiche del tutto diverse, ha sempre proposto una soluzione paradossale di speranza anche e soprattutto al problema fondamentale della vita, quale è la morte.

La fede cristiana annuncia l'essenziale: «che, cioè, Dio è diventato il Dio dell'uomo, affinché l'uomo possa essere l'uomo di Dio nella vita e nella morte».

Per chi ha fatto di questa verità — che è un fatto! — l'elemento fondamentale della sua esistenza, parlare di resurrezione, di una vita che continua al di là dell'esperienza terrena, non significa rifugiarsi in un alibi irrisolvibile, ma significa, casomai, sentire in sé rinascere la fiducia nonostante l'esperienza traumatica della morte. Ciò può provocare la società contemporanea, che tenta di evacuare la presenza inquietante della morte e di trascurare gli interrogativi più profondi sul significato della vita umana e, quindi, della morte. Questa provocazione risponde e risolve il problema della morte vista «come punto fermo e non come punto interrogativo».

La speranza cristiana illumina la vita

Tutte le ideologie di dominio poggiano sulla concentrazione immanentista della vita, dove tutto finisce con la morte. Di qui emerge la rilevanza politica della speranza cristiana nella resurrezione dei morti. L'immortalità, che spetta a chi è rimasto fedele alla promessa di Dio anche contro ogni evidenza umana, rende capaci, infatti, di assumere con più coraggio i propri rischi nella vita. Primo fra tutti questi impegni, ecco quello di non rendersi recuperabili da parte del potere per un progetto totalitario, di non essere disponibili ai patteggiamenti con i prepotenti della storia. La morte di Gesù è il risultato di un lungo contrasto con il potere religioso e civile condotto, da Cristo, in nome della signoria assoluta di Dio. La sua resurrezione è la sconfitta del potere politico assoluto. I primi cristiani si sentivano portatori di questa



Nelle tue mani, o Signore il tempo è senza fine. Nessuno conta i tuoi minuti: Tu sai attendere.

«contagiosa libertà sovversiva» che per opera di Dio era sbocciata con quella morte, alla quale era succeduta con logica divina la risurrezione.

Ciò è liberante. Per questo, la fede nella risurrezione, anziché svolgere la funzione di una consolazione alienante, che disattende l'impegno terreno per la giustizia, è piuttosto legata ad esso, e «ne costituisce l'ispirazione e il prolungamento». La consolazione di cui è ricca la parola di Dio, raggiunge l'uomo nella concretezza della sua struttura psicologica e della sua realtà storica e gli dà motivazioni addirittura eterne per impegnarlo fino al rischio di sacrificare la vita, che... non finisce!

Anche il rito rinnovato delle esequie conferma questa riflessione: la morte è l'occasione privilegiata per annunciare la «buona notizia» di cui è portatrice la Chiesa, la gioia della vita piena in Dio, nella nostra casa vera e definitiva. I defunti, così, non appaiono come «le presenze scomode di cui bisogna liberarsi», ma piuttosto come «i compagni di una cordata lunga quanto la storia».

Perciò la liturgia invita a pensare e a pregare così: «Il nostro "addio" anche se non nasconde la tristezza del distacco, si conforta tuttavia nella dolcezza della speranza. Di nuovo, infatti, potremo godere della presenza del fratello nostro e della sua amicizia... Consoliamoci, dunque, vicendevolmente nella fede del Cristo morto e risorto».

PIERPAOLA SERPILLI

novembre

- 1 Mons. Gandini Luigi celebra la S. Messa all'Altare del Santo.
- 8 Nella Chiesa della Madonna degli Orfani, benedizione della fiaccola dei giovani dell'Oratorio di Veniano.
- 9 150 ragazzi della Parrocchia di S. Simpliciano di Milano, assistono alla S. Messa.
- 10 Gruppo di donne di Carate Brianza (MI) salgono alla Valletta.
- 14 Solenne concelebrazione all'Altare del Santo presieduta dal Rev.mo Padre Generale dei Padri Somaschi, a conclusione degli Esercizi Spirituali di Religiosi e Sacerdoti della Valle di S. Martino, svoltisi al Centro di Spiritualità.
- 15 Matrimonio di Calcagnile Giuseppe e Maino Marilisa di Foppenico (BG).
- 18 Gruppo di uomini e donne dell'Ospedale psichiatrico di S. Giuseppe di Como, accompagnati dai loro assistenti, visitano il Santuario.
- 22 S. Messa all'Altare del Santo in Ringraziamento per la Signora Massari Lidia di Somasca.
- 23 25.mo di Matrimonio di Guarneroli Carlo e Angela di Somasca.
- 13 50.mo di Matrimonio di Cortesi Luigi e Gianna di Somasca.
- 13 45.mo di Matrimonio di Carboni Pasquale e Maria di Bulciago (CO).
- 23 Gruppo di Donne di Oneta di Gorno (BG) prega devotamente davanti all'Urna del Santo.
- 24 Numeroso gruppo di donne di Valbondione (BG) visita la Basilica e prega fervorosamente S. Girolamo.
- 26 Matrimonio di Bonacina Alberto e Gavazzi Dolores di Somasca.
- 26 Pellegrini da Genova.
- 28 Pellegrinaggio di un centinaio di donne da Nembro, che salgono alla Valletta in preghiera.

dicembre

- 3 Matrimonio di Conti Giuseppe e Guarneroli Marilena di Somasca. Assiste al matrimonio e celebra la S. Messa Mons. Ovidio Lari, Vescovo di Aosta.

«Quando Dio chiama c'è una maniera diversa di rispondere: c'è chi fugge come Giona; c'è chi si mette a lamentarsi come Geremia; c'è chi come Isaia dice: «Ecco Signore, manda me!»».
(Stanislao C.)

Anche quest'anno non sono mancati gli imitatori di Isaia. Dio non ha bussato invano; c'è stato chi ha saputo rispondere e disporsi ad aprire il proprio cuore con grande generosità.

E' così che cinque giovani, dopo un anno di intensa preparazione e forgiati dalla scuola di vita religiosa propria del Noviziato, hanno emesso la *PROFESSIONE SEMPLICE* e si sono rivestiti dell'abito dei figli di S. Girolamo.

Ha ricevuto la sua prima consacrazione a Dio nell'Ordine dei Padri Somaschi il M.R.P. Vicario Generale, P. Pierino Moreno, alla presenza dei Padri Provinciali delle tre province religiose italiane e di numerosi altri Religiosi che, in tempi recenti o lontani, hanno collaborato alla formazione dei Neo-Professi.

Da questo angolo del bollettino si auspica che l'esempio sia di stimolo per molti affinché la vigna del Signore trovi sempre gli operai necessari.



Gruppo Neo-Professi con i Superiori

i nostri morti

Domenica, 16 ottobre, con un gruppetto di compaesani abbiamo voluto recarci al santuario di S. Girolamo in pellegrinaggio.

Ha voluto essere un atto di devozione al Santo della carità verso i poveri e gli orfani ed insieme adempiere il desiderio di pregare sulla tomba del nostro compaesano Fratel SALVATORE CASTELNUOVO, sepolto accanto alla chiesetta della Resurrezione.

Abbiamo avuto la gioia di celebrare proprio nella chiesetta della Resurrezione la S. Messa, offerta a suffragio dell'anima cara ed umile del Fratel Salvatore, che tanto in vita ci era stato di sprone nella preghiera, nella devozione al Crocifisso, alla Madonna.

Sempre volentieri noi moltenesi andavamo alla Valletta per la devozione a S. Girolamo e per incontrare e parlare con Fratel Salvatore il quale era l'immagine viva dell'uomo di Dio e autentico figlio di S. Girolamo, continuatore fedele della sua Missione.

Ancora oggi molto volentieri si ritorna, da Molteno, in questo luogo che eleva a Dio, per avere una continua protezione di S. Girolamo e la Grazia divina di poter vivere ognuno la propria Vocazione, come l'ha saputa vivere il nostro caro compaesano Fratel Salvatore.

*P. Franco Farina
Missionario della Consolata*

Il giorno 7 ottobre 1977, dopo tre lunghi anni di sofferenza sopportati con grande fede e offerti al Signore con grande amore, ritornava alla Casa del Padre VALSECCHI PIERA di anni 71, di Vercurago:

Animata da grande devozione a S. Girolamo, saliva sovente da Vercurago al nostro Santuario per vivere la spiritualità del nostro Santo e, ritemperata nello spirito dalla forza di Dio, ritornare nella ordinarietà della vita portando il segno inconfondibile delle anime che vivono di Dio.

Il Signore l'accolga nella gloria dei Santi.

Ai familiari le nostre condoglianze e il nostro ricordo al Signore.

Il giorno 21 novembre dopo una lunga e dolorosa malattia è serenamente spirata nel Signore la Sig. RIVA ERCOLINA residente a Pescate.

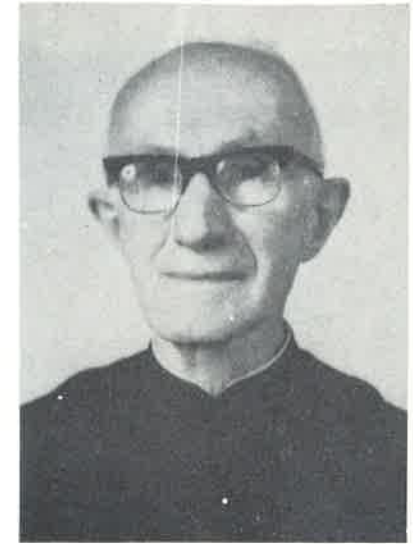
E' sempre stata grande la sua carità e il suo amore verso Dio e verso il prossimo.

Qui, all'altare di S. Girolamo, essa attingeva forza per proseguire il cammino e per essere un'ottima sposa cristiana.

Veniva spesso al nostro Santuario accompagnando anche persone care e soprattutto il suo povero fratello Carlo, invalido di guerra morto anch'egli pochi mesi fa.

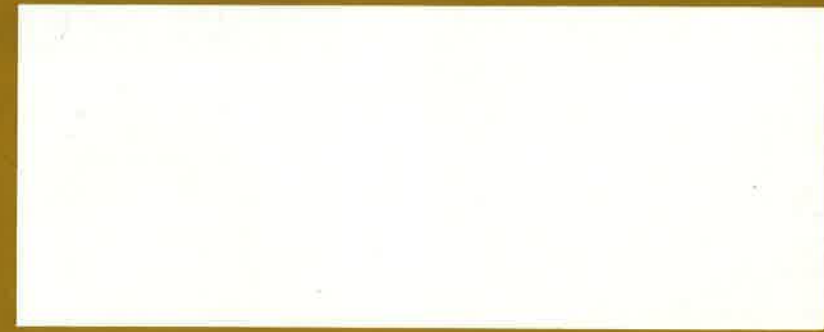
Il Signore accolga la sua anima fra gli eletti.

Assicuriamo ai familiari il nostro ricordo di suffragio e porgiamo al marito le più sentite condoglianze.





**SANTUARIO DI
SAN GIROLAMO EMILIANI**



IL SANTUARIO DI S. GIROLAMO EMILIANI E DELLA MADONNA DEGLI ORFANI
con approvazione ecclesiastica - Buseti Giambattista: dirett. responsabile
Santuario S. GIROLAMO EMILIANI - Tel. prefisso 0341 - N. 420272 (LECCO)
Tribunale di Bergamo N. 181 - SOMASCA (Prov. Bergamo)
C.C. Postale 17-143 - Brescia